

FEDERICA PIANGERELLI

IL PERTURBANTE E LA CRISI.
IL RUOLO DELL'APPARENZA E DEL
KAIROS NELLE *SUPPLICI* DI ESCHILO

SOMMARIO: 1. *Le Danaidi, barbare di aspetto, greche di origine; 1.1. Uno "stupore inquietante"; 1.2. Una "duplice verità"; 1.3. La saggezza di Danao; 2. La crisi di Pelasgo; 2.1. Il frangente critico e il momento opportuno; 2.2. Pelasgo, un "sovrano democratico"; 2.3. L'apice e la svolta; 3. Riflessioni conclusive.*

Tutte le volte che s'invoca un dio si conosce la morte. E si scende nell'Ade a strappare qualcosa, a violare un destino. Non si vince la notte, e si perde la luce. Ci si dibatte come ossessi.

Cesare Pavese, *Dialoghi con Leucò*

Nel mondo greco antico è convinzione diffusa che gli stranieri godano della protezione divina, in particolare di Zeus Xenios e Atena Xenia, ma anche che talvolta siano gli stessi dèi ad assumere le sembianze di forestieri per vagliare la rettitudine degli umani.¹ Essere inospitali, quindi, equivale a commettere un atto incivile ed empio, che di certo non rimarrà impunito.²

Tra le possibili colpe contro gli stranieri, quella perpetrata ai danni dei supplici è la più grave. Privi di amici e poveri di ogni bene, spesso in fuga dai pericoli e reduci da viaggi sofferti, i supplici richiedono aiuto³

¹ Cfr. Platone, *Sofista*, 216a-c.

² Cfr. Platone, *Leggi*, V, 729e-730a; XII, 950a-b; 953d-e.

³ Nel suo primo significato, infatti, il termine *hiketes* «indica non solo colui che 'arriva', ma chi, più precisamente, 'raggiunge' le ginocchia (*ta gounata*) del suo ospite, prostrandosi a terra in atteggiamento di preghiera [...]. Tale postura significa plasticamente la condizione di inferiorità oggettiva e soggettiva propria dello *xenos* che, trovandosi lontano da casa e privo di tutto, si consegna interamente alla volontà del suo ospite» [Giacomini 2019, 67 n. 147].

e invocano come testimone delle loro preghiere Zeus Hiketes,⁴ che è pronto a scagliare la propria ira contro quanti si dimostrano ostili nei loro confronti.

La scelta dell'accoglienza, tuttavia, si rivela spesso tormentata, soprattutto laddove investe una intera collettività, assumendo una curvatura politica. In questa sfera, l'ospitalità implica una saggia armonizzazione degli imperativi religiosi con gli interessi collettivi e questo può ingenerare un'autentica aporia. Proprio tali sofferte dinamiche sono al centro di una tragedia esemplare, eterna nella sua classicità, ovvero le *Supplici* di Eschilo.⁵ Con una maestria impeccabile, capace di toccare le corde più profonde dell'animo umano, l'opera mette in scena il "dramma dell'ospitalità", secondo una complessità tale da contemplare molteplici livelli di lettura.

Senza alcuna pretesa di esaustività, il presente contributo si propone di tracciare alcuni percorsi tematici, che consentano di riflettere intorno agli snodi più significativi della tragedia, interrogandola a partire dalle due nozioni polivoche di *apparenza* e *kairos*. Questa mossa teorica, infatti, risponde anche all'esigenza di mostrare *in opere operato* la portata euristica di tali categorie in un ambito di indagine per certi versi inatteso, quale quello delle relazioni tra soggetti stranieri.

⁴ Cioè, Zeus «protettore dei supplici».

⁵ Le *Supplici* (463 a.C. circa) è la prima opera di una quadrilogia che, probabilmente, proseguiva con le tragedie *Egizi* e *Danai*, per concludersi con il dramma satiresco *Amimone*, testi andati perduti. La trama, in breve: le Danaidi, ovvero le cinquanta figlie di Danao, guidate dal padre approdano sulle coste di Argo, chiedendo riparo e asilo, per sfuggire al matrimonio forzato con i loro cinquanta cugini, cioè i figli di Egitto, fratello di Danao. Pelasgo, re di Argo, è chiamato a rispondere alla loro richiesta, sottoponendo all'Assemblea popolare una possibile strategia d'azione. Si opta per la strada dell'accoglienza. Sulla scena, però, irrompe il messaggero degli Egizi, giunti per rapire le Danaidi, ma tale intento è ostacolato dalla protezione della città di Argo di cui godono le giovani donne: ciò scatena il conflitto tra le due parti in causa. Qui si concludono le *Supplici*. Nei drammi successivi – probabilmente – la guerra si rivela rovinosa: Pelasgo perde la vita, le fanciulle, costrette al matrimonio, uccidono i loro futuri mariti. La vicenda, però, si conclude con una conciliazione collettiva in nome della dea Afrodite, che convince le Danaidi a convertirsi al valore del matrimonio, inizialmente rifiutato perché imposto con violenza, e che è celebrato come pilastro della società.

I. Le Danaidi, barbare di aspetto, greche di origine

Salpate dalle «sabbie finissime delle foci del Nilo» (vv. 3-4),⁶ non per un decreto di esilio, ma per l'«odio congenito nei confronti del maschio» (v. 8),⁷ ovvero per scampare al matrimonio coatto con i loro cinquanta cugini, i figli di Egitto, le Danaidi, guidate dal loro saggio padre Danao, approdano sulle coste della greca Argo. La scelta di tale destinazione non è casuale: un antico legame unisce la loro stirpe a quella argiva.⁸

Lungi dall'essere un dettaglio di poco conto, tale antica genealogia greca occupa un ruolo dirimente nella vicenda delle Supplici, ma contribuisce anche a caricare la loro identità di caratteristiche stranianti, impossibili da afferrare in modo univoco.

I.1. Uno "stupore inquietante"

Sin dalle prime battute del dramma, le stesse Danaidi sono consapevoli di un dato: il loro aspetto barbaro oscura le loro origini greche. Lo stuolo di fanciulle, infatti, si presenta come una «stirpe nera battuta dal sole», dalle «guance abbronzate dal sole del Nilo» (vv. 69-70) e dalla «voce barbarica (καρβᾶνα)».⁹ Per questo motivo, la Corifea asserisce:

Offrirò agli abitanti di questa terra indizi certi (πιστὰ τεκμήρι) delle mie origini, che sembreranno incredibili (ελπτά περ ὄντα φανεῖται): ma ognuno, nel lungo tragitto del mio canto, saprà riconoscerli veri (*Supplici*, vv. 50-55).

⁶ Tutte le traduzioni delle *Supplici*, seppure da me leggermente modificate, sono di Tonelli 2018.

⁷ Per una lettura della tragedia secondo la lente della misandria e della misoginia si veda almeno Paduano 2016, 7-30.

⁸ Come alluso dalla Corifea (vv. 40-55), infatti, le donne discendono da Epafo, figlio di Zeus e di Io, la figlia di Inaco, mitico re di Argo, che, trasformata da Era in una giovenca, incalzata da un tafano, aveva abbandonato la propria terra per stanziarsi in Egitto dopo varie peregrinazioni.

⁹ Tale aspetto è ripetuto per ben due volte, ovvero ai vv. 118-119 e 127-128. Si noti che *karbanos* è un aggettivo raro, equivalente a *barbaros* che, invece, ricorre una sola volta nella tragedia, al v. 235, in riferimento alle vesti delle Danaidi.

Per persuadere gli Argivi sarà necessario un discorso lungo e sorprendente, perché in manifesta antitesi con l'immagine marcatamente egizia delle naufraghe. Solo questo racconto, però, è un modo sicuro per offrire prove certe e vere in merito alla loro discendenza greca. Due profili antitetici, dunque, sostanziano la natura delle Danaidi, la cui sola vista provoca un effetto disorientante. Scorgendole, infatti, Pelasgo esclama:

Da dove viene questa schiera, non greca nell'aspetto (ἀνελληνόστολον), a cui rivogliamo le nostre parole? Va superba di pepi, di bende barbariche (βαρβάρουσι): non indossa certo vesti di donne argive, né di altre contrade elleniche. Avete osato, intrepide, venire a questa terra, senza araldi, senza prosseni, senza scorta, e questo mi sconcerata (θαυμαστόν). Ma secondo il costume dei supplici avete deposto ramoscelli accanto a voi, di fronte agli dèi riuniti: questo è il solo indizio che provenite da terra greca. E si potrebbero avanzare molte altre congetture, se non ci fossi tu, qui presente, a darci spiegazioni a voce viva (vv. 234-245).

E a tali parole segue questo significativo scambio di battute con la Corifea:

CORIFEA – Rapido, nitido, sarà il mio discorso. Vantiamo origine argiva e siamo seme di giovenca feconda. È questa la verità (ταῦτ'ἀληθῆ) e la confermeranno le mie parole.

RE – O straniera, per me è incredibile (ἄπιστα) a udirsi quello che dite: di avere origine argiva. Siete molto più somiglianti (μᾶλλον ἐμφερέστεραι) alle donne libiche che non alle nostre: il Nilo potrebbe allevare una simile pianta; e vi somiglia l'impronta cipria, che artisti virili impressero nelle immagini delle loro femmine. Ho udito di nomadi indiane che su selle muliebri conducono cammelli veloci come cavalli e abitano la terra vicina agli Etiopi; e, se vi armaste di archi, direi che siete davvero simili alle Amazzoni carnivore che odiano i maschi. Ma, se me lo spiegherete, potrò comprendere meglio come la vostra origine e il vostro seme siano di Argo (vv. 274-290).

Emblematica, questa scena trova il proprio perno teorico nel *thauma* di Pelasgo. Di fronte alla schiera delle supplici, infatti, egli si dice *thaumaston* (v. 240), ovvero “meravigliato”, ma di una meraviglia che non è dettata solo dal fascino e dall’ammirazione per l’insolito, perché al contrario è impastata anche di angoscia e di sconcerto per tale novità.¹⁰ Il *thauma* del sovrano, pertanto, connota uno “stupore inquietante”, che scaturisce dalla duplice identità delle Danaidi.

In un primo senso, Pelasgo è sorpreso dalla lampante identità barbara delle donne. Oltre che per l’aspetto orientaleggiante, le Supplici si dimostrano estranee alle usanze del mondo greco, perché sono approdate in terra argiva senza prosseni¹¹ e soprattutto ostentano un atteggiamento veemente e affatto remissivo, come invece si addice a chi chiede ospitalità¹²: le donne pretendono l’accoglienza. All’ipotesi di un loro respingimento, infatti, la Corifea asserisce:

Se questo non accadrà, noi, stirpe nera battuta dal sole, discenderemo impugnando i ramoscelli dei supplici, al dio di sottoterra, lo Zeus dei morti, fra tutti il più ospitale (τὸν πολυξενώτατον) con gli estinti, uccise dalla morsa di un cappio, abbandonate dagli dèi Olimpici (vv. 153-160).

La minaccia di impiccarsi alle statue degli dèi è così pesante che si rivelerà dirimente per risolvere la crisi di Pelasgo, dovuta all’urgenza di prendere una decisione in merito alle loro sorti.¹³

Ma l’irriverenza delle Supplici, nonché la loro totale estraneità ai codici di condotta ellenici, trapela anche da un ulteriore aspetto.

¹⁰ Nel suo primo significato, il *thauma* indica «merveille, object d’étonnement et d’admiration» [Chantraine 1999, 424], dunque non solo meraviglia ma anche stupore, ovvero un senso di incredulità e disorientamento provocato da qualcosa di inatteso. Infatti, come ricorda Berti: «La meraviglia è essenzialmente domanda di una spiegazione, di una ragione: essa nasce dall’esperienza, dall’osservazione di un oggetto, di un evento, o di una azione, di cui si vuole conoscere il perché o la causa» [Berti 2007, viii].

¹¹ Per una indagine puntuale dei meccanismi della prossenia nelle *Supplici* eschilee si veda Cuniberti 2001, 141-145.

¹² Sotto 1.3 La saggezza di Danao.

¹³ Sotto 2.3 L’apice e la svolta.

Alla volontà del sovrano di consultare l'Assemblea cittadina prima di emanare un decreto risolutivo, la Corifea replica con indignazione: «Sei tu la città, sei tu il popolo. Nessuno sorpassa il tuo potere» (vv. 370-371). Ancorate al dispotismo orientale, le Danaidi sono incapaci di comprendere le dinamiche alla base della democrazia greca.¹⁴

Da questa prima prospettiva, dunque, il *thauma* di Pelasgo risulta intrinsecamente connesso alla natura barbara delle Supplici, intesa nella sua accezione sia “descrittiva” sia “valutativa”. Il lemma greco *barbaros*, infatti, indica tanto lo “straniero non greco”, cioè colui che abita oltre i confini geografici, politici e culturali dell'Ellade,¹⁵ quanto un soggetto “incivile”, “rozzo”, “selvaggio” per ragioni legate alla sua indole e al suo comportamento prima ancora che alla sua effettiva provenienza.¹⁶

In un secondo senso, invece, il sovrano è sconcertato dall'incredibile identità argiva delle donne. Osservando i loro gesti, Pelasgo resta colpito da un solo indizio che suggerisce la loro probabile origine ellenica: in linea con il rito dei supplici, le Danaidi hanno depresso presso gli altari del luogo ramoscelli di ulivo ornati con bende di candida lana e invocano la protezione degli dèi, appellandoli con nomi greci.¹⁷ Per quest'unico aspetto, le profughe sembrano rientrare nella sfera dello *xenos*, che si rivela anch'essa ricca di complessità. Oltre ad indicare lo “straniero greco”, infatti, il lemma *xenos* presenta un vasto spettro semantico, perché può essere reso in italiano con “straniero”, “ospite”, inteso

¹⁴ Un aspetto, questo, che concorre ad alimentare la componente “barbara” della propria identità. «The Danaids' 'inability' to understand the 'democratic' constitution of Argos serves as a dramatic means: since the Danaids have a *double ethnic identity* (both foreign-Egyptian and native through descent from Io) it functions as a strong reminder of their alien status» [Papadopoulou 2015, 9].

¹⁵ E in questo si differenzia dallo *xenos*, ovvero dallo “straniero greco”. Per tale ragione, opportunamente Moggi 1992 considera il *barbaros* “straniero due volte”. Per la costruzione ideologica del “barbaro” si vedano almeno Lévy 1984 e Nippel 1996.

¹⁶ Anche i Greci, infatti, possono rivelarsi barbari. Sotto 1.3 *La saggezza di Danao*.

¹⁷ Il dramma, infatti, si apre con la preghiera a Zeus *aphiktor*, ovvero “protettore dei supplici” (v. 1). L'invocazione di Zeus ricorre numerose volte nella tragedia ma non mancano preghiere rivolte anche ad altri dèi, per esempio ad Apollo (v. 214) e a Ermete (v. 220).

come “ospite ospitante” e “ospite ospitato”, ma anche con “insolito”, “nuovo”, “sorprendente” e “nemico”. Contraria ad ogni tentativo di precomprensione, questa figura suscita sentimenti contrastanti, che sono del tutto ascrivibili nell’alveo del *thauma*: ammalia per la sua diversità, ma spaventa perché questa stessa diversità può tramutarsi in una minaccia.

Barbarie e grecità, dunque, sono saldamente intrecciate nell’identità delle Danaidi che, proprio per tale inscindibile mescolanza, può dirsi perturbante:¹⁸ rispetto alla città di Argo, queste donne sono le più estranee, le più lontane, le più nemiche ma anche le più familiari, le più prossime e le più amiche.¹⁹

Dinnanzi a questa identità proteiforme, che fa vacillare ogni tentativo di categorizzazione unilaterale, la risposta di Pelasgo è paradigmatica: né una totale apertura né una assoluta chiusura, ma una richiesta di chiarimento. Il re si lascia provocare²⁰ dalle naufraghe, perché, prima di prendere una decisione sul loro destino, intende fare chiarezza sul

¹⁸ Il “perturbante” è inteso alla maniera freudiana in relazione alla categoria dell’*unheimlich*, ben analizzata da Curi: «*Unheimlich* è quel moto dell’animo che avvertiamo quando ci rendiamo conto che non si dà alcuna possibilità di ricondurre a termini univoci, e a distinzioni nette e irreversibili, la nostra esperienza. Quando scopriamo che la stessa cosa che sembrava poterci rassicurare, proprio quella soprattutto ci inquieta. Quando ci avvediamo [...] che non si dà alcuna ‘casa’ come luogo privilegiato in cui viga l’assoluta univocità dei significati, degli atti, dei comportamenti e degli eventi, ma che nel cuore stesso di essa si annida la sua negazione, che nell’intimo dell’*Heim*, e non fuori o contro, o comunque distinto rispetto a esso, vi è l’*un-Heim*» [Curi 2010, 51-52]. È fondamentale ribadire, inoltre, che secondo lo stesso Freud solo il lemma greco antico *xenos* eguaglia la polisemia del tedesco *unheimlich*.

¹⁹ «Eschilo costruisce il profilo identitario delle supplici distribuendo sapientemente elementi che sostengono su piano diversi (politico-giuridico, genealogico, antropologico) tanto i motivi che facilitano il loro riconoscimento, favorendone l’assimilazione, quanto quelli che vi si oppongono. Le supplici assumono in tal modo una doppia inestricabile natura che sfugge alla secca alternativa tra greci e barbari, e che proprio per questo doveva risultare al pubblico della tragedia particolarmente perturbante. Straniere sul piano dei costumi, dell’aspetto, della mentalità, esse sono in realtà (almeno nelle loro pretese) concittadine degli argivi sotto il profilo della stirpe» [Vegetti 2019, 7].

²⁰ Nell’accezione latina, dal verbo *provoco*, cioè “chiamare fuori”, “sfidare”, “invitare”, “incitare”.

loro conto. Segue, allora, il discorso della Corifea (vv. 295-322), che si conclude con il seguente scambio di battute:

CORIFEA – Ora che conosci le radici della mia stirpe puoi trattare con noi come se ti fosse innanzi uno stuolo di argive.

RE – Vi unisce a questa terra un antico legame (vv. 322-325).

Tale narrazione, dunque, funge da *symbolon*, ovvero da “segno di riconoscimento” tra le Danaidi e Pelasgo, perché esplicita e conferma la loro “antica alleanza” di stirpe, che, dando prova di essersi conservata nel tempo, esige di essere onorata.²¹

Il racconto, tuttavia, non implica una totale assimilazione delle Supplici agli Argivi, perché tra questi due soggetti in relazione resta una distanza irriducibile. Il discorso, infatti, *attenua* ma *non annulla* la carica perturbante delle donne: la differenza di cui sono portatrici non può essere in alcun modo elusa, proprio in quanto è una parte costitutiva della loro doppia identità. Il canto della Corifea, piuttosto, assolve al compito fondamentale di illuminare il profilo greco delle Danaidi, che altrimenti resterebbe invisibile, ovvero permette di ricostruire il loro completo e vero ritratto.

1.2. Una “duplice verità”

Al fondo delle riflessioni finora condotte si staglia una questione cruciale, che richiede di essere problematizzata prima ancora che chiarita: il complesso intreccio tra la sfera dell'apparenza e il piano della verità nella struttura identitaria delle Supplici. Resta, infatti, da approfondire la dialettica che lega, intersecandole senza confonderle, la componente barbara e quella greca delle donne. Un possibile percorso esplicativo potrebbe essere il seguente.

²¹ Al momento del congedo, infatti, gli ospiti sono soliti scambiarsi due metà di uno stesso oggetto, che, riunite, fungono da *symbolon*, ovvero da “segno di riconoscimento”. Questo gesto attiva un legame di ospitalità ereditario e vincolante, perché obbliga anche i discendenti dei due ospiti, laddove si riconoscano come *xenoi*, ad onorare e rinnovare la loro antica *xenia*. L'episodio più celebre ed esplicativo di tali dinamiche è l'incontro tra Glauco e Diomede (Omero, *Iliade*, VI, vv. 119-236).

Stando ad una prima prospettiva, le Danaidi offrono una immagine di sé che le ascrive a pieno titolo in un mondo anellenico: dalle sembianze orientaleggianti all'atteggiamento veemente fino all'estraneità alle dinamiche politiche democratiche. Ognuno di questi aspetti è certo e attendibile perché indica e conferma che le Supplici sono donne egizie in terra greca.

Questa dimensione visibile, tuttavia, non permette di cogliere nella sua globalità l'identità delle profughe, perché non lascia trapelare aspetti che alludano, con sicurezza, alla loro discendenza greca: è necessaria una lunga integrazione a parole. Per quanto sia preponderante, infatti, l'apparenza delle donne non deve essere ipostatizzata, perché, nella sua parzialità, si rivelerebbe ingannevole.

Secondo una prospettiva diversa, ma parimenti valida, le Danaidi propongono un racconto che prova la loro genealogia argiva. Se però si presta attenzione all'immagine delle donne, questo tratto distintivo può essere intuito da un unico dato, che, proprio in quanto in aperto disaccordo con i loro tratti spiccatamente barbari, disorienta e invita ad andare oltre l'apparenza. È solo la narrazione della Corifea, infatti, a dimostrare che le Supplici sono donne greche in terra greca.

Ma se viene assolutizzata, anche questa sfera visibile non consente di ricostruire nella sua interezza l'identità delle Danaidi, perché non presenta alcun elemento che rinvii alla loro provenienza egizia, per cogliere la quale è e resta indispensabile la dimensione fenomenica.

Pertanto, ad una necessaria lettura incrociata di queste due angolature, spicca sia l'evidente cortocircuito tra il piano dell'apparenza e quello del racconto sia l'impossibilità di risolverlo in una facile veridicità dell'uno a discapito dell'altro, perché sono entrambi portatori di una certa verità: l'apparenza veicola una verità visiva, che testimonia l'origine prossima delle giovani, il racconto, invece, una verità narrativa, che rivela l'origine remota delle stesse.²² Barbarie e greicità, quindi, si confermano non solo due matrici identitarie del personaggio

²² «Il dramma di popolo e dei popoli è anche un conflitto di verità, tra le evidenze degli occhi e quelle dell'ascolto. La coralità dominante è investita di uno straniante, reciproco contrastarsi del racconto e delle immagini. Le donne narrano a più riprese la loro origine argiva e le immagini operano in senso antinarrativo, ritardando il riconoscimento» [Beltrametti 2015, 35].

delle Supplici, ma anche e soprattutto due componenti ontologiche e veritative della loro persona, che possono essere colte singolarmente solo con un processo di astrazione teorica.²³ Nei fatti, queste si danno sempre insieme, o meglio si richiamano per il loro stesso distinguersi e contrapporsi, pertanto devono essere interpretate secondo una chiave multifocale, perché laddove prevale l'unilateralità, insorge l'inganno.

1.3. La saggezza di Danao

Del tutto consapevole dei rischi legati all'immagine anomala e barbara delle Supplici è il loro saggio padre Danao. Egli, infatti, si dice diffidente rispetto agli Argivi, percependoli come stranieri, è guardingo in merito alla loro possibile benevolenza verso le donne, perché sono «gente pronta all'ira» (v. 201), e manifesta il proprio timore con queste parole:

La natura non ci ha fatti uguali d'aspetto (μορφῆς δ'οὐχ ὁμόστολος φύσις) e il Nilo non nutre una stirpe identica a quella dell'Inaco. Bada che la nostra fierezza non susciti timore: c'è chi ha ucciso un amico (φίλον), per non averlo riconosciuto (ἀγνοίαις) (vv. 496-499).

Per quanto icastica, tale affermazione si rivela densa di significato.

Risalta, innanzitutto, la natura relazionale dello straniero, ovvero l'idea secondo cui l'estraneità è tale non in sé e in assoluto, ma sempre all'interno di un contesto specifico e relazionale, dove ci si rapporta con altri soggetti, che sono stranieri a loro volta.²⁴ Dal punto di vista di Argo, infatti, gli stranieri sono Danao e le sue figlie, mentre da quello di questi ultimi, gli stranieri sono Pelasgo e gli Argivi. Di conseguenza, anche l'angoscia provocata dall'incontro con uno straniero interessa entrambi i poli coinvolti: da una parte, Pelasgo scorge nelle Supplici

²³ Per tale intreccio identitario, barbaro e greco, il personaggio delle Danaidi si rivela un *unicum* nell'intero panorama letterario antico.

²⁴ «Questo è almeno fuor di dubbio: che lo straniero in sé non esiste, né esiste lo straniero in assoluto [...]. Perciò lo straniero è sempre determinato e contestuale. Si potrebbe perfino dire che "straniero" non significa altro che una relazione» [Di Cesare 2017, 151, corsivo mio].

una minaccia per la sicurezza della sua città,²⁵ dall'altra, Danao teme che gli abitanti di Argo possano rivelarsi un pericolo per le Danaidi. Il *thauma* è reciproco.²⁶

Rilevante, inoltre, è la ragione del timore di Danao, ovvero la cieca ostilità degli Argivi contro lo stuolo di naufraghe, dovuta all'assolutizzazione della loro immagine barbara. Rispetto a una differenza d'aspetto così manifesta, come quella tra i popoli del Nilo e dell'Inaco, la risposta più semplice e immediata è il respingimento. L'apertura, infatti, richiede una lunga mediazione a parole, in cui tutte le parti coinvolte devono essere disposte ad assumersi il rischio e la responsabilità di conoscere l'altro, per scoprirlo, eventualmente, "ospite e amico". Tuttavia, a causa della loro irascibilità, ma soprattutto perché irretiti nella sola sfera fenomenica, gli Argivi potrebbero reputare la barbarie delle donne il loro unico profilo identitario, nonché un valido motivo per cacciarle.

Si innesta qui l'ambivalenza dell'apparenza, ossia di quella dimensione che in sé veicola una certa verità,²⁷ ma che, a seconda del modo in cui è esperita, può rivelarsi una fonte di inganno. Se, infatti, non si assume una postura interrogativa, si corre il rischio di "scorgere solo il visibile", cioè di avvicinarsi allo straniero con fare pregiudizioso, che blocca a priori qualsiasi possibilità di dialogo e ogni occasione di cogliere anche i lati nascosti della sua identità.²⁸

Per tale comportamento ottuso, gli abitanti di Argo potrebbero usare

²⁵ Sotto 2.1 Il frangente critico e il momento opportuno.

²⁶ Paradigmatiche di tale movenza sono le parole pronunciate da Odisseo naufrago, quando approda in una terra straniera: «Povero me! Nella terra di quali mortali mi trovo? Forse prepotenti e selvaggi e non giusti oppure ospitali e che temono nella mente gli dèi? (Omero, *Odissea*, VI, vv. 119-121, traduzione di Privitera 2015).

²⁷ Che, per quanto parziale, resta valida.

²⁸ «Il viaggio di Io, la sua storia sacra, il filo di parentela che mette i due mondi in continuità e in contiguità, è anche il filo discorsivo conduttore, nel canto d'ingresso ... e nella tragedia, della supplica e nella narrazione incentrata sul motivo della coappartenenza che giustifica la supplica e smentisce le apparenze. *Ma le apparenze contano*. L'aspetto esteriore delle giovani donne per primo colpirà il sovrano e la gente di Argo, arriverà a segno prima delle loro parole e forse calamiterà anche lo sguardo del pubblico» [Beltrametti 2015, 36-37, corsivo mio].

violenza²⁹ contro le Danaidi, disprezzare l'antico legame che li unisce a loro e calpestare le leggi divine dell'ospitalità: potrebbero compiere essi stessi gesti barbarici, cioè del tutto distanti dal sentire greco, attento al rispetto della *philoxenia*. Potrebbe darsi una deriva barbara nel cuore della grecità.

Di contro agli Argivi, Danao agisce con maggiore accortezza, secondo modalità che permettono di aggiungere al nostro discorso intorno all'apparenza alcuni tasselli interessanti. Sin dalla sua prima comparsa sulla scena, egli si contraddistingue per «saggezza (φρονητήν)» (v. 176) e «preveggenza (προμηθίαν)» (v. 178), in quanto consiglia alle sue figlie di trovare un rifugio sicuro presso gli altari degli dèi e di comportarsi alla maniera dei supplici secondo l'usanza greca, ma anche di non mostrarsi irriverenti e irrispettose, suggerendo alla Corifea:

Ricordati di cedere: sei straniera, esule, hai bisogno di aiuto. Non si addice ai deboli un parlare ardito (vv. 202-203).

Da tali moniti³⁰ traspare un ritratto di Danao che, per certi versi, collide con quello delle sue figlie. Entrambi i personaggi, infatti, sono sia barbari sia greci, ma mentre le Supplici accentuano i propri tratti barbarici,³¹ il padre insiste sugli aspetti ellenizzanti, nel tentativo di dissimulare, per quanto è possibile, la propria origine egizia. In virtù della sua *phronesis* e *prometheia*, Danao incarna appieno l'astuzia dello straniero, perché mette in atto, lui per primo, una serie di strategie efficaci per assicurarsi riparo e protezione. Egli, dunque, offre una immagine di sé più diplomatica e più adatta ad instaurare un rapporto di *xenia* con Pelasgo ed Argo, rispettando il proprio ruolo di “ospite alla ricerca di ospitalità”.

Non è un caso, dunque, che il sovrano, dopo avere deciso di accogliere la schiera delle supplici, affidi a Danao il compito di fungere da mediatore tra le sue figlie e gli Argivi. È l'anziano padre, infatti, a

²⁹ Non solo fisica ma anche verbale. La Corifea, infatti, afferma: «Tutti sono pronti a biasimare chi parla in lingua straniera» (vv. 973-974). E Danao asserisce: «I forestieri vengono messi alla prova dal tempo, e tutti hanno pronte parole infamanti contro i meteci, e fanno presto a infangarne il nome» (vv. 993-995).

³⁰ Del tutto in linea con l'atteggiamento richiesto ai supplici. Cfr. *supra*, n. 3.

³¹ Tali per cui sono molto più simili all'araldo egizio, giunto ad Argo per riportarle a forza dai loro cugini, che è l'emblema di una barbarie del tutto antitetica al mondo greco (vv. 911-929).

farsi portavoce delle loro istanze davanti all'assemblea popolare (vv. 517-523) ed è sempre lui a riferirne alle donne il felice verdetto risolutivo (vv. 605-624). Pertanto, impegnandosi a rendere la propria apparenza più greca che barbara, Danao può legittimamente ricoprire una parte attiva nei processi politici della città di accoglienza.

2. *La crisi di Pelasgo*

Appresa l'effettiva identità delle Danaidi, Pelasgo si trova a dover affrontare un'altra questione nodale: individuare una possibile strategia d'azione da sottoporre al giudizio dell'Assemblea in merito all'accoglienza o al respingimento delle donne. Lungi dall'essere un compito semplice, tale decisione causa il sofferto dissidio interiore del re,³² che Eschilo restituisce in tutto il suo *pathos*.

2.1. *Il frangente critico e il momento opportuno*

Pelasgo sa che la vicenda di queste donne, «concittadine e straniere (ἄστοξένων)» (v. 356), sarà fonte di gravi discordie per quanti vi sono coinvolti e infatti afferma:

Sacrilegio ricada su chi mi è nemico. Non posso aiutarvi senza patire danno, ma non mi piace sdegnare le vostre suppliche. Sono incerto. Ho paura. Agire o non agire? Tentare la sorte? (vv. 376-380).

E ancora:

Ci vuole un pensiero profondo, salvifico, che, come un palombaro, si inabissi con sguardo lucido, non inebriato, affinché questa

³² «Le scene di riconoscimento, di *anagnorisis* o *anagnorismos*, svolgono una funzione cardine negli intrecci che le comprendono [...]. Il riconoscimento introduce il travaglio dell'accoglienza e si investe di particolare pregnanza anche sul piano del contenuto. Diventa sostanza del contenuto e realizza un'operazione culturale complessa e audace» [Beltrametti 2015, 38].

vicenda abbia compimento felice, per la città innanzitutto, e per noi stessi, e voi non siate preda di guerra [...] Non ti sembra necessaria una decisione salvifica? (vv. 407-417).

Incertezza, difficoltà e angoscia pervadono l'animo del re, che si mostra del tutto consapevole della drammaticità del momento, causata dall'arrivo inatteso delle Supplici. Oltre ad irrompere come una "occasione estemporanea" nel tempo lineare di Argo, il loro approdo si rivela un "frangente problematico", che non può essere eluso né superato senza dolore. Tale circostanza, infatti, assume i contorni di una aporia: l'accoglienza delle naufraghe, pur rispettando le leggi divine dell'ospitalità, implicherebbe una guerra certa con gli Egizi, il loro respingimento, invece, le consegnerebbe ad un destino funesto e soprattutto scatenerrebbe l'ira di Zeus Supplice contro la città argiva.

Ma al di là del possibile esito, spicca un dato: questo scenario dilemmatico si configura come il risultato di una attenta valutazione critica da parte di Pelasgo. In tal senso, l'immagine poetica del palombaro che scandaglia con lucidità i fondali marini restituisce appieno l'urgenza di vagliare con acume il tempo presente per agire nella maniera più opportuna alle condizioni date. In altre parole, questo quadro aporetico si configura come il risultato di una *krisis*,³³ ovvero di un "coscienzioso giudizio" da parte del re argivo, capace di cogliere la salienza del momento, che a sua volta si rivela un autentico *kairos*³⁴.

³³ «Il verbo κρίνειν, che sta alla base del sostantivo, allude al 'decidere' nella sua complessità di implicazioni: cioè sia in relazione alle modalità e alla tecnica del 'decidere' (per cui ecco il ruolo della ragione che sa distinguere, scegliere, preferire un aspetto oppure un altro e, di qui, procede a separare le parti di un ente o a esaminare e poi valutare i suoi diversi modi di presentarsi); sia in relazione a quanto consegue la decisione: cioè la definizione di una causa, di una sentenza, la tensione o la contesa che accompagnano qualsiasi soluzione. Ecco allora che il sostantivo κρίσις (*krisis*) è da intendersi in tutta la sua forza potenziale: una vera 'forza distintiva', che va oltre la semplice 'opinione' personale» [Maso 2010, 131]. Fermani, inoltre, ricorda che «il momento 'critico' del giudizio, momento discriminante, decisivo e per molti versi drammatico, ha un'origine 'agraria', legata alla trebbiatura e alla raccolta del grano, al momento in cui si divide la granella del frumento dalle scorie. È un separare 'analitico', finalizzato a mantenere la 'parte buona' del raccolto: implica la capacità di giudicare» [Fermani 2023, 29-30].

³⁴ Nella sua origine, il sostantivo *kairos* è intrinsecamente connesso alla nozione di

Letto sotto questa luce, infatti, l'arrivo delle Danaidi appare una “buona occasione” offerta a Pelasgo, per dare prova del proprio spessore morale e della propria intelligenza politica. *Lacerando il chronos della polis*, lo sbarco inatteso delle Supplici rappresenta l’“ora suprema della responsabilità”: per quanto immediato, causa un cambiamento repentino nell’ordine degli eventi e dischiude molteplici scenari di azione, che solo un “pensiero profondo e salvifico”³⁵ può saggiare con perspicacia, per perseguire il più conveniente.

2.2. Pelasgo, un “sovrano democratico”

Il lavoro della *krisis* non si conclude nell’individuazione dell’aporia, ma, al contrario, di fronte a questa si attiva con maggiore enfasi nel tentativo di risolverla. Attecchisce qui il sofferto dissidio interiore di Pelasgo, che riconosce subito il valore politico dell’accoglienza, ovvero che la “questione delle Danaidi” investe Argo nella sua interezza, come emerge dalle sue stesse parole:

krisis. «La derivazione etimologica è quanto mai incerta: talvolta *kairos* è rapportato al verbo κεράννυμι, ‘mescolare in un certo equilibrio’, talvolta a κρίνω, ‘decidere e tagliare’, e quindi ricondotto al latino *discrimen* e ancora a κείρω associandolo all’idea del ‘tagliare’. Il termine è a volte fatto risalire anche a κύρω, con l’idea dell’‘incontro’. ‘Il punto giusto che tocca al fine’, donde ‘cioè che è a proposito, il conveniente’» [Zaccaria Ruggiu 2006, 63]. Per una analisi puntuale delle curvature semantico-concettuali di *kairos* si veda Maso 2022, 22-25.

³⁵ Per indicare il «pensiero» e la «decisione» nel testo greco (v. 407 e 417) è utilizzato il sostantivo *phrontis* che può essere tradotto anche con “cura”, “preoccupazione”, “angoscia”, “ansia”, “desiderio”, “speranza”, “riflessione”, “meditazione”, “mente”, “autorità”. Questo spettro semantico conferma lo spessore morale di Pelasgo: lungi dall’essere un despota scriteriato, egli tenta di risolvere, con angosciata preoccupazione, l’aporia che vive, esercitando l’autorità della propria ragione. E infatti «la crisi non è il tracollo della ragione, bensì, al contrario, il suo modo di procedere per conoscere il senso delle cose, al di là della loro superficie e dei loro modi di apparizione, ma sempre a partire da essi, e sempre di nuovo mettendoli in discussione, sottoponendoli cioè a nuovo sguardo, a nuova rappresentazione, a nuovo sguardo» [Franzini 2015, 112].

Ma voi non sedete al focolare della mia casa. Se il contagio pervade la città spetta al popolo, tutto insieme (τὸ κοινὸν), trovarne la cura, non posso promettere nulla prima di avere consultati i cittadini (vv. 365-369).

Il re assume come regola del proprio agire il *koinon*, cioè l'orizzonte della *polis*, in cui vigono meccanismi democratici, che rendono ogni decisione collettiva.³⁶ E Pelasgo si mostra profondamente rispettoso di tali dinamiche, perché ribadisce a più riprese che non può decretare, lui solo, le sorti delle donne, o almeno non può farlo «senza il consenso del popolo» (v. 398).³⁷

Per quanto “democratico”, però, Pelasgo è pur sempre un “sovrano”: non riversa tutto il peso della scelta sull'Assemblea, ma si impegna a cercare, lui per primo, una possibile strategia risolutiva. Egli, dunque, non si sottrae alla responsabilità cui è chiamato sia verso le Supplici sia verso la propria *polis*,³⁸ perché riconosce la *qualità eccezionale* del tempo in cui è chiamato ad agire, intendendolo come una *opportunità* per misurare la propria saggezza.³⁹

³⁶ Per una prima analisi dei meccanismi decisionali democratici nelle *Supplici* di Eschilo (vv. 600-624; 938-949), si veda almeno Musti 2013, 19-34.

³⁷ Tanto più che entrambi gli scenari risolutivi delineati, relativi all'accoglienza o al respingimento delle Supplici, coinvolgono l'intera città di Argo e non riguardano solo Pelasgo.

³⁸ In tal senso, è esplicitativo quanto commenta Ferrari: «Pur non essendo un monarca assoluto, ma rimettendo poi la decisione definitiva al *demos*, Pelasgo non rigetta la propria responsabilità, ma assume in sé l'angoscia del dilemma. Egli non concepisce la 'democrazia' come scarico di responsabilità sulla collettività, ma riflette in modo autonomo e scopre la propria inadeguatezza a decidere, e quindi la propria ἀμυχανία, da cui nasce la sua angoscia, il suo φόβος. Emerge qui chiaramente che il dilemma, prodotto da una minaccia esterna, genera a sua volta la coscienza della necessità come assenza di sbocco, di εὐπορία, come un calarsi dalla libertà verso la necessità; ma contemporaneamente si nota come un tale slittamento della situazione non comporta l'eliminazione della responsabilità. E poiché questa responsabilità si orienta su due piani – religioso e politico – che nella situazione presente entrano in conflitto, di qui nasce l'aporia, e appunto, il 'tragico di Pelasgo» [Ferrari 1974, 381].

³⁹ In questo senso, il *kairos* «can be an opportunity that calls for a seizing the moment. In this situation, the rhetor, athlete, actor, doctor, etc. must be able to identify the quality of the moment, the exigencies of the moment, and the consequences of action within the moment» [Roth 2003, 147].

In linea con tale proposito, il re intende fare luce su quante più trame possibili della vicenda delle naufraghe. Infatti, dopo avere ascoltato la “narrazione *symbolon*” della Corifea, le chiede quali siano le vere cause della loro fuga: se un’atavica misandria, quindi una ragione interiore e personale, oppure l’imposizione di un matrimonio illecito, cioè la violazione delle leggi da parte degli Egizi. La richiesta di protezione deve essere debitamente comprovata da una motivazione inoppugnabile, che dimostri il sopruso perpetrato dai figli di Egitto.⁴⁰ Ma così non è. La Corifea si appella ai diritti dei più deboli e invoca la giustizia di Zeus,⁴¹ asserendo di non voler cadere vittima di maschi tracotanti e violenti: in questo modo, costringe Pelasgo ad assicurare loro protezione, oppure a macchiarsi di empietà. Si assiste, dunque, all’acuirsi dell’aporia causata dall’arrivo delle Danaidi in uno scontro tra le leggi positive, in vigore ad Argo e in Egitto, e le “leggi non scritte”, condivise dall’intera umanità e patrocinate dagli stessi dèi.

In un’ottica contrastiva, questa climax suggerisce tanto l’intensificarsi della *krisis* quanto l’acuirsi del *kairos*: nella fugacità dell’istante in cui si trova, Pelasgo è capace di ricordare passato, presente e futuro, perché, rimanendo aderente alle difficoltà del momento, ne indaga gli antefatti, prossimi e remoti, e, sulla base di un attento calcolo di tutti i fattori in campo, prevede le possibili conseguenze. Davanti al bivio tra ospitalità e rifiuto, il sovrano non si adatta acriticamente ad un dogma assoluto né vive sulla superficie degli eventi, ma ragiona sulla complessità della situazione.

2.3. *L’apice e la svolta*

Riflettere con attenzione non è sufficiente, volere agire nel giusto non basta perché è difficilissimo stabilire che cosa sia più ragionevole fare. Il re, infatti, comprende di essere sempre più stretto tra due fuochi parimenti gravosi: a seconda del suo agire, gli Argivi «dovranno pagare ad Ares un tributo corrispondente» (vv. 435-436), il che lo porta ad asserire:

⁴⁰ Per questo, Pelasgo dice alla Corifea: «Devi liberartene, dimostrando che secondo le leggi della tua patria non hanno alcun potere su di te» (vv. 390-391).

⁴¹ E a più riprese: vv. 381-386; 395; 402-406; 419-438.

Ho meditato. Qui si incaglia la mia nave: guerra tremenda contro gli uni o contro gli altri [*scil.* contro gli dèi o contro gli Egizi]. Necessità senza scampo (πᾶσ' ἔστ' ἀνάγκη): la chiglia è inchiodata ai paranchi, ma pronta al varo. Senza dolore non si dà esito [...] Meglio non conoscere i mali piuttosto che esserne esperti. Ma tutto sia bene, contro ogni mia previsione. (vv. 438-454).

La “nave della ragione” di Pelasgo si è incagliata senza possibilità di liberarsi. Ora la certezza è una sola: il dolore, unica via di fuga alle angosce presenti. La consapevolezza del re è tale da rendere preferibile l’ignoranza e da indurlo a perseguire la soluzione di “scegliere di non scegliere”, cioè di abbandonare gli eventi al loro corso, senza intervenire in alcun modo per incanalarli in una direzione specifica. L’incertezza e la paura, infatti, cedono il passo all’*amechania*,⁴² ovvero ad uno sguardo che da “lucido” si fa “pietrificato”, scaturigine della totale mancanza di slancio. Ma in questa prospettiva si annida il pericolo più grave: perdere il *kairos* e con esso la preziosa opportunità di mostrarsi all’altezza delle sfide che pone, come quella dell’ospitalità.⁴³

Questo stallo, però, è presto sconvolto dall’ostinata minaccia della Corifea di togliersi la vita (v. 456). Tale rinnovato avvertimento, infatti, aggiunge un tassello cruciale nell’intricata trama dei fatti ed è determinante per la scelta definitiva di Pelasgo, che dichiara:

Eventi che schiacciano, comunque. Dilaga in piena un fiume di sventure. Eccomi immerso nell’abisso intransitabile di un mare di disgrazia, non c’è porto che possa ripararmi. Se non soddisferò le vostre richieste, tu minacci contaminazione senza rimedio. Se

⁴² Alla lettera, «mancanza di risorse», quindi «impotenza», «disperazione» [Montanari 2004, 152].

⁴³ «L’estrema fuggevolezza del *καίρος* [...] da un lato rende necessaria la rapidità della cattura del *καίρος* stesso e, dall’altra, esprime la pericolosità dell’operazione. Nel ‘guizzo fulmineo’ (‘o adesso o ai più’) che presiede al coglimento della *occasione*, in quell’operazione che esige destrezza, abilità e lucidità, è infatti rinvenibile un duplice ‘pericolo’: il pericolo insito nella delicata operazione di cattura di quella occasione irripetibile e, da un altro punto di vista, *il pericolo derivante da un suo mancato coglimento*. Perché, se per certi versi è rischioso, pericoloso e difficile ‘acciaffare’ il *καίρος*, per altri versi è *ancora più pericoloso non afferrarlo, non saper cogliere l’occasione, spreca l’opportunità*» [Fermani 2022, 74, corsivi miei].

invece, davanti alle mura, fino all'estremo, combatterò contro i figli di Egitto, tuoi consanguinei, quale amaro dispendio, macchiare il suolo con sangue di uomini, per delle donne. Ma è inevitabile (ὄμως δ'ἀνάγκη) rispettare l'ira di Zeus Supplice, fonte suprema di terrore per i mortali. (vv. 468-479).

Questa formulazione finale del dilemma racchiude in sé anche lo scioglimento dello stesso, ovvero congiunge l'apice e la svolta del travaglio critico del re. Man mano che le due prospettive si fanno più nitide, si inasprisce anche il loro conflitto, fino a bloccare il dubbio di Pelasgo in un equilibrio cristallizzato. La sua disamina, infatti, è ferma sul "filo del rasoio" o, da una diversa angolatura, si trova sull'orlo di una svolta: l'acme della crisi si rovescia nell'istante esatto in cui egli ammette l'assoluta necessità di rispettare la legge divina dell'ospitalità. Le sue assertive parole finali catturano l'attimo preciso in cui una opzione prevale sull'altra e sblocca l'*amechania*. Da qui in poi, nulla sarà più come prima.⁴⁴

Occorre, tuttavia, ribadire un dato: l'*euporia* non accade per un cieco e passivo timore degli dèi da parte di Pelasgo,⁴⁵ ma per la sua sofferta analisi della situazione. Solo dopo avere scrutato le opzioni possibili, la libertà si allinea alla necessità, perché il re decide di agire come deve agire.⁴⁶

⁴⁴ La *krisis* di Pelasgo si conferma, ancora una volta, intimamente connessa al *kairos*, il cui fine «non è il mantenimento dell'equilibrio: ciò in realtà significherebbe conservare in uno stato indeciso due possibilità fra loro contraddittorie, le quali proprio per questo possono coesistere solo in termini di possibilità. Su di esse è perciò assolutamente necessario operare attraverso la propria scelta, 'tagliando' quel punto di convergenza che mantiene l'equilibrio. Il punto di equilibrio è il punto zero della confluenza dei contrari, prima che necessariamente si determini la separazione effettuata dall'atto del recidere proprio di ogni decisione. Quando si decide, si taglia, si scioglie l'equilibrio e l'uno dei due opposti viene scelto contro l'altro. La scelta fa entrare nel campo della realtà l'uno e mantiene l'altro in quello della possibilità» [Zaccaria Ruggiu 2006, 66].

⁴⁵ Come invece argomenta, per esempio, Paduano 2016, 20.

⁴⁶ «Il timore degli dèi, quindi, non è per Pelasgo una personale, emotiva reazione alle circostanze, né è un limite alla sua libertà di scelta, ma è la *qualità* della sua scelta – che, come abbiamo visto, prescinde tanto da considerazioni esterne, quanto dai rischi che potrebbe comportare» [Pace 2020, 59].

3. *Riflessioni conclusive*

Alla luce delle diverse argomentazioni sviluppate, è possibile rispondere all'interrogativo sotteso al presente contributo: sondare le categorie di *apparenza e kairos*, inquadrandole nelle dinamiche costitutive dell'ospitalità. I principali guadagni teorici possono essere enucleati come segue.

1. *Il prisma dell'apparenza.* Emblema del *thauma* provocato dallo straniero, le Danaidi stupiscono e inquietano Pelasgo perché offrono di sé una immagine barbara che cozza con la loro genealogia greca. Per quanto opposti, però, entrambi tali profili sono attendibili, perché ciascuno veicola una dimensione veritativa dell'identità duale delle donne, che può essere ricostruita nella sua globalità solo dialettizzando il visibile con l'invisibile, ovvero la verità visiva con quella narrativa.

Tale movenza è cruciale nella misura in cui suggerisce il valore prismatico dell'apparenza, cioè di quella sfera fenomenica che, come una superficie riflettente, svela e nasconde. In sé, il piano sensoriale non è illusorio, perché testimonia alcuni aspetti che non possono essere declassati a mero inganno, ma parimenti non è esaustivo, perché trasmette una figura parziale, che deve essere integrata "a parole". Questa stessa parvenza, tuttavia, può rivelarsi ingannevole, se, per esempio, è considerata portatrice di una verità assoluta, che si risolve nel suo manifestarsi. È questa, infatti, una delle possibili vie per l'errore o, come ricorda Eraclito con piglio critico:

Cattivi testimoni sono occhi e orecchie per gli esseri umani che hanno anime barbare (κακοὶ μάρτυρες ἀνθρώποισιν ὀφθαλμοὶ καὶ ὄτα βαρβάρους ψυχὰς ἐχόντων) (DK 22 B107).⁴⁷

2. *La stabilità dinamica del kairos.* Pur costretto dall'angoscia di scegliere il destino delle Danaidi, Pelasgo affronta la situazione con responsabilità e riconosce la sacralità del momento che vive: si tratta di un aporetico banco di prova per la sua saggezza, di un autentico *kairos*. Legato a doppio titolo ad una crisi profonda, infatti, questo tempo "anomalo" pone un ostacolo che non può essere eluso senza patimenti, ma parimenti si configura come una occasione imperdibile.

⁴⁷ La traduzione è di chi scrive.

Il turbamento di Pelasgo, dunque, restituisce appieno il carattere proteiforme del *kairos*, cioè di quell’attimo carico di intensità, che in un senso si mostra un “punto stabile”, perché blocca la consequenzialità degli eventi e richiede di abitare l’istante con cura; in un altro, si profila un “momento dinamico”, che, nella sua immediatezza, implica un fermento strutturale perché crocevia di scenari diversi e opposti. Tuttavia, lungi dal restare sospesa in una “disputa interiore” senza fine, questa *krisis*, in quanto decisiva per la vita propria e quelle altrui, è chiamata a concretizzarsi in un gesto risolutivo o, come insegna Solone in maniera più evocativa:

Sigilla i discorsi con il silenzio, e il silenzio con il momento opportuno (σφραγίζου τοὺς μὲν λόγους σιγῆι, τὴν δὲ σιγὴν καιρῶι) (DK 10 A3).⁴⁸

Bibliografia

Dizionari e lessici

- Chantraine, P. [1999], *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots*, Paris, Klincksieck.
- Maso, S. [2010], *Lingua philosophica graeca. Dizionario di Greco filosofico*, Milano/Udine, Mimesis.

Fonti

- Calzecchi Onesti, R. (ed.) [2014], Omero, *Iliade*, traduzione di R. Calzecchi Onesti, prefazione di F. Codino, Torino, Einaudi.
- Centrone, B. (ed.) [2008], Platone, *Sofista*, traduzione e cura di B. Centrone, Torino, Einaudi.
- Paduano, G. (ed.) [2016], Eschilo, *Supplici*, Pisa, ETS.

⁴⁸ Traduzione di Ramelli e Reale 2015.

- Privitera, G.A. (ed.) [2015], Omero, *Odissea*, traduzione di G.A. Privitera, introduzione di A. Heubeck, Milano, Mondadori.
- Radice, R. (tr.) [2016], Platone, *Leggi*, in Platone, *Tutti gli scritti*, a cura di G. Reale, Milano, Bompiani.
- Ramelli, I., Reale, G. (eds.) [2015], *I Presocratici, Prima traduzione integrale con testi originali a fronte delle testimonianze e dei frammenti nella raccolta di Hermann Diels e Walther Kranz*. Con testi originali a fronte, a cura di G. Reale, Milano, Bompiani.
- Tonelli, A. (ed.) [2018], Eschilo, *Supplici*, in Eschilo-Sofocle-Euripide, *Tutte le tragedie*, Milano, Bompiani.

Studi critici

- Beltrametti, A. [2015], Giovani donne dalla pelle nera, fiori bruniti dal Nilo e dal sole, straniere della nostra stirpe. Le *Supplici* di Eschilo verso nuove frontiere tra identità e alterità, tra giusto e ingiusto, in: *Dioniso* 2, 31-50.
- Berti, E. [2007], *In principio era la meraviglia. Le grandi questioni della filosofia antica*, Roma/Bari, Laterza.
- Cuniberti, G. [2001], Le “*Supplici*” di Eschilo, la fuga dal maschio e l’invulnerabilità della persona, in: *Museum Helveticum* 3, 140-156.
- Curi, U. [2010], *Straniero*, Milano, Cortina.
- Di Cesare, D. [2017], *Stranieri residenti. Una filosofia della migrazione*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Fermani, A. [2022], “All’apparir del vero”: la sfida del visibile, la cattura del bene. Declinazioni filosofiche e rifrazioni concettuali, in: *Thaumàzein* 10 (1), 71-89.
- Ferrari, F. [1974], Il dilemma di Pelasgo, in: *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia* 4 (2), 375-385.
- Franzini, E. [2015], *Filosofia della crisi*, Milano, Guerini e Associati.
- Giacomini, B. [2019], *Philoxenos. Per una filosofia dell’ospitalità*, Genova, Il Nuovo Melangolo.
- Lévy, E. [1984], Naissance du concept de barbare, in: *Ktéma* 9, 5-14.

- Maso, S. [2022], Il *kairos* come occasione di mettersi alla prova, in: *Thaumàzein* 10 (1), 22-44.
- Moggi, M. [1992], Straniero due volte: il barbaro e il mondo greco, in: M. Bettini (a cura di), *Lo straniero ovvero l'identità culturale a confronto*, Roma/Bari, Laterza, 51-76.
- Musti, D. [2013], *Demokratía. Origini di un'idea*, Roma/Bari, Laterza.
- Nippel, W. [1996], La costruzione dell'«altro», in: S. Settis (a cura di), *I Greci. Storia cultura arte società. I. Noi e i Greci*, Torino, Einaudi, 165-196.
- Pace, C. [2020], «Ho riflettuto»: la responsabilità di fronte allo straniero da Omero alla tragedia, in: F. Aronadio, L. Palumbo, M. Serra (a cura di), *Lo straniero e le voci della città*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici Press, 15-63.
- Papadopoulou, T. [2015], The Argive Decision in Favour of the Danaids in Aeschylus' *Suppliants*, in: *Dioniso* 5, 5-30.
- Roth, A.D. [2003], *Kairos* and Human Agency, in: K. Boudouris (ed.), *Polis and Cosmopolis: Problems of a Global Era*, vol. II., Athens, Ionia Publications, 145-152.
- Vegetti, M. [2019], Le Supplici e noi, La questione dei migranti riletta alla luce della tragedia di Eschilo, in: *Bollettino della Società Filosofia Italiana, Nuova serie* 228 – settembre/dicembre, 71-82.
- Zaccaria Ruggiu, A. [2006], *Le forme del tempo. Aion Chronos Kairos*, Padova, Il Poligrafo.

The Uncanny and the Crisis.

The Role of Appearance and *kairos* in Aeschylus' *Suppliants*

Keywords

xenos; *barbaros*; appearance; *kairos*; hospitality

Abstract

This paper aims to reflect on the polyvocal notions of “appearance” and “*kairos*”, framing them in an unprecedented field of investigation: the relations between foreigners. In fact, the analysis focuses on some central passages of Aeschylus’ *Suppliants*, the paradigmatic “drama of hospitality”.

A first scenario reflects on the uncanny nature of the Danaids: they are barbarians, in appearance, behaviour and *forma mentis*, but also Greek, due to their genealogy common to the Argives. The analysis aims to prove that this double identity explains the “prism of the appearance”. Like a reflecting surface, the phenomenal sphere reveals and refracts: it is not illusory, because it shows a “visual truth”, but it is not exhaustive, because it transmits a partial image, which must be integrated with a “narrative truth”.

A second scenario, indeed, investigates the crisis experienced by Pelasgus, king of Argos, related to the necessity to decide about the fate of the Danaids: hospitality or rejection? But the king faces this situation with responsibility because he recognizes the sacrality of the moment he lives. The exam intends to show that Pelasgus’ anguish explains the “dynamic stability of the *kairos*”. This exceptional time, on the one hand, proves to be a “stable point”, because it blocks the consequentiality of events; on the other, it is a “dynamic moment”, because it is a crossroads of opposing possibilities. But only after a critical examination of all the hypotheses, Pelasgus chooses to act as he should: welcoming the Suppliants, honouring the divine law of hospitality.

Federica Piangerelli
University of Macerata, Italy
E-mail: federica.piangerelli@hotmail.it